



RECENSIONI
ANNO IX
2019 | venerdì 29 marzo

Teatro Arcobaleno
ECUBA di Euripide
con Francesca Benedetti
adattamento e regia Giuseppe Argirò

Francesca Benedetti

Violenza oltre...



di GIUSEPPE TUMMINELLO

Spesso le tragedie classiche viste nei teatri al chiuso perdono il proprio fascino e possono risultare noiose. Non è il caso di quest'edizione di *Ecuba* da Euripide, in scena all'Arcobaleno di Roma fino al 31 marzo. Gli elementi portanti di questa trasposizione sono molteplici. In primis, la presenza di un cast d'eccellenza tra cui spicca la poliedrica protagonista, Francesca Benedetti. Musa ispiratrice di grandi registi – da Missiroli a Castri, da Cobelli a Ronconi e Strehler –, la Benedetti non è la prima volta che “gioca” sul mito dell'eroina troiana. L'avevamo già vista nel 2012 in una versione “surrealista” di *Ecuba*, rivisitata per lei dal compianto Riccardo Reim. Si apre il sipario... Anche se non siamo seduti sulla gradinata di un teatro greco all'aperto, ma in confortevoli poltrone di velluto rosse, da subito si è immersi nell'atmosfera tragica del mito di Ecuba: donna, madre, regina e schiava rimasta sola; senza patria, senza marito e senza figli. L'inizio è una situazione “straniante” metateatrale dove la Benedetti, sullo sfondo di un frame di teatro all'italiana, cita i versi di Shakespeare per prepararsi ad entrare con la sua anima (come i comici dell'*Amleto*), scatenando passioni e (ri)sentimenti per Ecuba. L'azione del mito si svolge vicino al mare, nel Chersoneso Tracico, dove la flotta degli Achei, dopo la distruzione di Troia, si è accampata perché bloccata da tempeste di vento che impediscono il rientro in patria. La regina Ecuba e le altre donne troiane sono “prigioniera di guerra”, schiave dei greci vincitori.

Argirò, per non svelare subito l'antefatto e creare più suspense nel racconto, taglia il prologo del fantasma di Polidoro e lo fa profirire dalle ancelle/coro troiane (Maria Cristina Fioretti, e Elisabetta Arosio) che entrano con due ceri propiziatori accesi che collocano nel proscenio dove rimarranno per tutta la durata della rappresentazione. La scena è ricca di elementi simbolici: cornici vuote, sedie, lampadari, valigie, panche, un orologio a pendolo abbandonato... Al centro, una sedia con braccioli è il trono spodestato della regina troiana. Sul fondale sono proiettati i titoli che “esplicitano” la fabula e gli ingressi dei personaggi che si alternano. Immagini e video evocano “glacialità”, unitamente a suggestivi effetti di luce monocromatica (blu, nera, ocra, rossa). In questo scenario bellico, le donne indossano abiti lunghi di colori diversi e sopra un cappotto militare, metafora del peso della guerra sulle loro vite. Mentre gli uomini si presentano in tight, con sfumature grigio-nero-bianco. La narrazione scenica circolare vive di ritmi lenti e incalzanti, con una recitazione che non sempre aderisce alla verità della parola e delle situazioni, e con stili di riferimento non univoci degli interpreti. Dalla platea arriva Odisseo (Maurizio Palladino), “burocrate della morte”, una sorta di politico arruffapopoli mellifluo che viene a prelevare Polissena (Viola Graziosi), pronta a sacrificarsi, come una devota martire cristiana. Straziante è la scena del commiato dalla madre Ecuba. L'araldo Taltibio (Graziano Piazza) viene a testimoniare con commozione il

suo sacrificio. Il riconoscimento incredulo di Ecuba del corpo lacerato del figlio Polidoro è uno dei momenti più toccanti dello spettacolo, sebbene la soluzione dell'urlo muto (espressionistico) risulti un po' forzata. Anche le musiche scelte, a volte non sono sempre adatte al mood tragico, e quando usate come sottofondo o commento, per accentuare i climax emozionanti, rischiano di bruciare la suggestione della sola parola detta. La follia di Ecuba, la rabbia disperata per la perdita dei figli, il tarlo della vendetta che è divenuta ossessione... Lo spettacolo si fa incalzante, smorzato però dai toni “borghesi” di Agamennone (Sergio Basile). Ecuba furente esige ed ottiene da lui il permesso di vendicarsi contro il re di Tracia Polimestore (Gianluigi Fogacci) che, attirato con il pretesto di dargli in custodia altro oro, arriva con i figli (solo evocati da un vocio registrato). Con uno stile al limite del grottesco, Polimestore gioca con un mazzo di fiori finti che dona anche alle ancelle. Fuori scena è risolto il massacro: Ecuba, aiutata dalle prigioniere troiane che immobilizzano l'assassino, uccide i suoi figli e lo acceca. Polimestore, con le lacrime di sangue, svestito dalla sua cupidigia, predice ad Ecuba che sarà trasformata in una cagna e ad Agamennone che sarà trucidato dalla moglie Clitennestra, insieme a Cassandra, altra figlia di Ecuba. Il cerchio si chiude e si ritorna all'inizio, all'*Amleto*. Sullo sfondo di un mare ormai calmo, Benedetti/Ecuba chiude sussurrando che non rimarrà “nulla... solo un eterno silenzio”.